

L'arte della confessione: accortezze e strategie

Don Marco Panero, S.D.B. * – 26 marzo 2025

Vorrei che queste riflessioni fossero accolte come *la condivisione di un sacerdote*, non tanto come la parola di un “esperto” che disquisisce sulla propria materia. Del resto, confessare – e farlo bene, come la Chiesa desidera – rientra nel genere dell’*arte*, piuttosto che della *scienza*: non si propone cioè di trasmettere un sapere, ma piuttosto di *realizzare qualcosa* – e quale cosa: il perdono di Dio!

Neppure il ministero di confessori si riduce ad una *tecnica* da imparare per poi applicarla in modo ripetitivo; confessare assomiglia piuttosto ad un’*opera artigianale*, mai interamente replicabile né del tutto insegnabile. L’arte acquisita non può essere impiantata in un altro, e neppure si lascia interamente codificare in procedure standardizzate; ad un’arte si viene *iniziati* attraverso un accompagnamento sapiente e mediante *consigli*: consigli netti su cose che vanno sempre evitate, probabili su cose che generalmente risultano vantaggiose.

Resta in ogni caso imprescindibile la *mediazione personale* che solo il confessore può fare nei confronti della situazione particolare che si trova di fronte: questa è opera di *saggezza pastorale*, è virtù di prudenza. Nessun vademecum, nessun corso di pastorale della penitenza potranno mai sostituire la saggezza di un confessore ben formato, capace di giudicare con umanità ed equilibrio situazioni complesse e inedite: in effetti, non c’è una confessione uguale all’altra! Ecco perché siamo nel campo dell’arte: *l’arte di confessare*.

A questo scopo, vorrei indicare alcuni consigli, accortezze, strategie per far maturare quella *prudenza pastorale* che è la virtù regina di un buon confessore.

1. Chiara ambientazione liturgica

Una prima accortezza, che risparmia poi tante incomprensioni, è accertarsi sin dall’inizio che il penitente abbia colto la confessione per ciò che realmente è: *la celebrazione sacramentale della misericordia divina, dispensata dalla Chiesa*. In caso contrario, quella iniziata come una confessione scivolerà gradualmente a colloquio confidenziale, sfogo, ricerca di comprensione. Non è infrequente imbattersi in penitenti che, col pretesto della confessione, cercano in verità molto meno, solo qualche conforto umano.

Il confessore, va da sé, accoglie ogni penitente al punto in cui si trova la sua libertà, per quanto carente e imperfetta sia. Tuttavia, col suo stile e le sue parole ben misurate, saprà imprimere un salutare colpo d’ala per riportare il colloquio di confessione in quell’*atmosfera soprannaturale* che è l’ambientazione del sacramento. Questo il confessore lo sa benissimo: egli è lì per offrire il perdono di Dio, e non scambia il confessionale per un consultorio, un distacco della *Caritas*, lo studio di uno psicoterapeuta, ...

* Professore di Filosofia morale presso l’Università Pontificia Salesiana e Prelato Consigliere della Penitenzieria Apostolica.

A realizzare questa chiara ambientazione liturgica è di preferenza il linguaggio non verbale, mediamente più efficace delle parole. Ed è appunto qui che interviene il *rispetto della forma celebrativa* propria del sacramento della Riconciliazione.

Intendiamoci bene: nessun formalismo o rubricismo. Non si tratta di rispettare un codice per amor di legalismo.¹ Sono figlio di don Bosco, il quale, per strappare a Dio una buona confessione, era disposto a confessare addirittura il conduttore della vettura, sedendo accanto a lui a cassetta. Questa è prudenza pastorale, che sa industriarsi, senza mai manomettere la natura del sacramento, o illudersi di celebrarlo “meglio” se al di fuori della “regola”.

Talora incontro preti dominati da una strana idea della vita pastorale, secondo cui la “pastorale vera”, quella di cui i fedeli hanno bisogno e che conta sul serio, sarebbe parallela al rispetto della forma rituale, come anche alle prescrizioni canonistiche, le quali varrebbero solo come linea di massima. “La pratica – si sente dire – è un’altra cosa”. Dubito che sia proprio così. Ad ogni modo, mi domando: come può risultare pastoralmente benefico un modo di agire e di celebrare che di fatto disprezza l’obbedienza e manipola arbitrariamente l’ordine rituale di un sacramento? Con la scusa di un presunto guadagno immediato (“alla gente piace”) si produce un danno assai più grave e duraturo nel tempo, ingenerando confusione nel popolo di Dio. Questo sì che è un vero abuso, un esercizio clericale di potere, nella falsa presunzione di andare incontro ai fedeli. Non deve stupire che i più sensibili ne soffrano, sentendosi talora soli e inascoltati.

Un buon confessore, però, sa fin troppo bene tutto questo, perché *non si ritiene padrone del sacramento*, che amministra con generosità. Per questo gli diventa spontaneo conformarsi alle indicazioni celebrative della Chiesa e, così facendo, senza ancora aver aperto bocca, già introduce i penitenti nella “terra sacra” della celebrazione sacramentale, istruendoli a viverla per ciò che è: *actio Dei et Ecclesiae*.

A questo scopo, il buon confessore indossa sempre la sua brava *stola* ed avvia la celebrazione con un *segno di croce* al tempo stesso solenne e familiare, che suona da annuncio e conforto. Fa uso della *Parola di Dio* per ambientare la confessione, foss’anche menzionando un solo versetto. Invita sempre i penitenti a *manifestare la contrizione* con l’*Atto di dolore* o con una delle altre formule proposte dal rito, non facendo mancare nel confessionale un foglietto con il testo dell’atto di contrizione.

Un buon confessore, poi, pronuncia *integralmente*, distintamente e con devozione la *formula di assoluzione*; assegna sempre una *penitenza* adeguata; e congeda il penitente con un *augurio sacerdotale*, accompagnato da un sorriso incoraggiante. Che bello imbattersi in un confessore così, che fa *tutto e soltanto* quanto la Chiesa vuole!

Tutto ciò, ripeto, non per scrupolo rubricistico, ma perché ha maturato un’attitudine obbedienziale che gli è ormai congenita, e che si manifesta sia verso la forma liturgica, sia verso le indicazioni morali del Magistero. Spesso, chi disprezza l’una finisce per contestare pure le altre...

2. Benedetto confessionale!

A suscitare nei fedeli la retta percezione del sacramento della Penitenza contribuisce senza dubbio il luogo fisico del *confessionale*: questa strana “scatola di legno” che è, insieme al tabernacolo, contrassegno rincuorante di una chiesa cattolica.

¹ «L’*ars celebrandi* non può essere ridotta alla sola osservanza di un apparato rubricale e non può nemmeno essere pensata come una fantasiosa – a volte selvaggia – creatività senza regole. Il rito è per se stesso norma e la norma non è mai fine a se stessa, ma sempre a servizio della realtà più alta che vuole custodire» (FRANCESCO, Lettera apostolica *Desiderio desideravi*, 29 giugno 2022, n. 48).

Il confessionale, anche quando è vuoto, “parla” a chi vi passa davanti del sacramento che lì si celebra, perché esso esiste unicamente a motivo di quel sacramento, e questo lo sanno pressoché tutti. La *valenza simbolica* del confessionale fa parte del sistema culturale dei paesi di tradizione cristiana, al punto che i produttori di un noto reality show di qualche anno fa non hanno esitato a chiamare “confessionale” la stanzetta in cui i personaggi potevano “confidarsi privatamente” – si fa per dire – col pubblico, senza che gli altri ospiti ne fossero a conoscenza.

Questo curioso aneddoto dovrebbe metterci sull’avviso di quanto sia potente la tradizione celebrativa che abbiamo ereditato, legata appunto alla sede del confessionale; e di come sia sprovveduto volercene sbarazzare, senza sapere poi con che cosa sostituirla. Intervenire sui simboli è tra le operazioni più arrischiate che si possano compiere, perché colpendo un simbolo (ad es. rimuovendo dalla chiesa il confessionale, perché ormai “ci si confessa faccia a faccia”) si intaccano anche le convinzioni e le prassi pastorali che in quel simbolo trovavano rappresentazione (“se il parroco ha tolto i confessionali vuol dire che confessarsi non è poi tanto importante, era una cosa che si faceva in passato”).

Purtroppo, soprattutto a seguito della pandemia, è subentrata qua e là una inspiegabile disaffezione al confessionale, non di rado alimentata dagli stessi sacerdoti. Sono così comparse “confessioni al tavolino”, o ambigue “salette per colloquio”, che certo non incoraggiano a vivere il sacramento per quello che è: *l'accusa dei peccati al cospetto di Dio*, con la dovuta *riservatezza*.

In qualche posto – questo è ancor più doloroso – i confessionali sono stati semplicemente smantellati, oppure adibiti a nuove fantasiose funzioni... Eppure, al confessionale è dedicato addirittura un canone del *Codice di Diritto Canonico*, che non lascia in merito alcun dubbio d’interpretazione:

Can. 964 - §1. Il luogo proprio per ricevere le confessioni sacramentali è la chiesa o l’oratorio.

§2. Relativamente alla sede per le confessioni, le norme vengano stabilite dalla Conferenza Episcopale, garantendo tuttavia che si trovino sempre in un luogo visibile i confessionali, provvisti di una grata fissa tra il penitente e il confessore, cosicché i fedeli che lo desiderano possano liberamente servirsene.

§3. Non si ricevano le confessioni fuori del confessionale, se non per giusta causa.

Il CIC si sofferma con abbondanza di dettagli sulla sede per le confessioni, perché intende tutelare la *santità del sacramento* che vi si celebra, nonché la *riservatezza dei penitenti*, mettendoli nelle condizioni favorevoli per celebrare la confessione sacramentale.

Facendo uso regolare del confessionale – sempre ben pulito e decoroso, non trasformato in un “covo” dove si trova di tutto! – il sacerdote implicitamente consegna ai fedeli un modo di vivere il sacramento scevro da ambiguità: ne trarranno vantaggio loro, e si risparmierà lui situazioni spiacevoli o addirittura pericolose.

3. Saper accogliere (e congedare)

Tutto il tempo di una confessione è importante e necessita di vigilanza da parte del confessore. Tuttavia, mi pare che l’inizio e la fine – *accoglienza* e *congedo* – siano decisivi per la fruttuosa riuscita del sacramento, nonché per la positiva percezione che ne ottiene al penitente, invitandolo così implicitamente a ritornare.

Non a caso, il *Rito per la riconciliazione dei singoli penitenti* – rinnovato nel 1974 nell’ambito della riforma liturgica successiva al Vaticano II – si apre con una rubrica dedicata proprio all’accoglienza del penitente, e che segna un elemento di indubbia novità rispetto al rituale

precedente: «Quando il penitente si presenta per fare la sua confessione, il sacerdote lo accoglie con bontà e lo saluta con parole affabili e cordiali» (n. 41).

Un confessore esperto non trascura questa rubrica, calda di umanità. Trovo significativo che l'agire rituale del sacramento prenda avvio da un contatto personale informale, non ritualizzato, eppure decisivo per "far partire" la celebrazione sacramentale nel modo giusto.

Basta poco: un saluto cordiale di benvenuto quando il penitente sta ancora entrando, accompagnato magari da un sorriso disteso, sono sufficienti per creare un'atmosfera serena e raccolta, e per instaurare un'*intesa benevola* tra confessore e penitente, permettendo a quest'ultimo di sentirsi a proprio agio. Raggiunto ciò, non bisogna eccedere intavolando conversazioni inopportune o adottando uno stile umoristico, che rischia solo di screditare il confessore e far decadere la celebrazione dalla sua ambientazione soprannaturale.

Non si insisterà mai abbastanza sull'*importanza dell'accoglienza*: talvolta una parola affabile di benvenuto fa vincere l'esitazione di un penitente, lo incoraggia ad aprirsi, lo conferma nella decisione di essersi venuto a confessare, magari dopo molto tempo.

Il confessore saggio sa bene tutto questo, sa di essere *il volto della Chiesa che accoglie i suoi figli penitenti*: per questo non farà mai mancare loro sobrie ma autentiche parole di affetto.

Parimenti importante è il momento del *congedo*. Siamo ormai nella fase discendente del sacramento, emotivamente meno impegnativa sia per il confessore che per il penitente. Si spera che questi abbia udito parole di esortazione ricche e sintetiche; si rallegra in cuor suo per l'assoluzione appena ricevuta; e il ministro che gliel'ha impartita lo congeda ora con parole di augurio, quasi ad invitarlo a rendersi conto del gran dono che ha ricevuto: «Il Signore ha perdonato i tuoi peccati. Va' in pace». Sono possibili anche altre formule, adattabili dal confessore stesso, vista la natura esortativa del congedo.

Ritengo importante che la celebrazione sacramentale della Riconciliazione si chiuda con un richiamo a quel *contatto personale informale* con cui era iniziata. Il penitente quasi si aspetta che il confessore, dopo il congedo prescritto, vi aggiunga "qualcosa del suo", sempre con tanta sobrietà. Un "buona giornata, stia bene"; "Auguri di buona Pasqua"; "Coraggio per tutto!"; "La ricordo nella preghiera" (ma poi farlo sul serio!); sembrano minuzie, ma al penitente restituiscono la percezione di aver incontrato *un sacerdote che è rimasto uomo*, un amico di Dio che è fratello in umanità. Un lieve cenno del capo, un sorriso cordiale – se ci si trova faccia a faccia – faranno il resto e arriveranno oltre quelle poche parole, confermandole.

4. Empatici, non emotivi

Nell'accoglienza e nella conduzione dell'intero colloquio di confessione gli *affetti* giocano un ruolo decisivo: quelli che il confessore sperimenta in sé e quelli che sa suscitare nel penitente. Non si possono "spegnere", gli affetti; prescindere da essi è irrealistico, oltre che controproducente; vanno piuttosto governati, in modo che possano diventare una risorsa a disposizione della misericordia divina.

La *compassione* (o *misericordia*) sacerdotale è proprio questo: *avere un cuore "misero"*, che avverte in sé la sofferenza dell'altro (ecco la componente empatica), però non ne rimane prigioniero, altrimenti non gioverebbe nulla ai penitenti. Per questo, un buon confessore *non si lascia trasportare dai sentimenti*, non giudica in base alle emozioni del momento, non fa preferenze, né valuta

pregiudizialmente la persona che ha di fronte. *Guarda le persone e vede anime*. Anime redente dal Sangue del Signore, che meritano dunque tutta la sua attenzione e compassione.

Nella mia piccola esperienza, mi sono accorto che assai di rado un penitente viene per essere compatito; alcuni addirittura si irritano quando il confessore tenta di minimizzare la loro colpa. Un penitente che viene a confessarsi non ricerca dal confessore giustificazioni per ciò che ha fatto; egli vuole piuttosto essere illuminato e ricevere una parola soda di verità.

A questo scopo, un buon confessore saprà essere *virilmente affettuoso*, evitando sdolcinature e familiarità eccessive, che finiscono per mettere al centro la sua persona, e non il suo ruolo ministeriale per cui viene ricercato. Per questo evita di farsi sequestrare affettivamente dai (dalle) penitenti: è a disposizione di tutti, senza lasciarsi legare da nessuno.

Se avrà predilezione per qualcuno, sarà per i fratelli nel sacerdozio, i religiosi, i giovani, gli scrupolosi, per coloro che sono schiavi del peccato o nei quali rintraccia semi di possibile vocazione sacerdotale o di speciale consacrazione. Sempre, però, con tanta discrezione. E vengo al punto successivo.

5. Misurare le parole

Tra i sacramenti, la Confessione è senza dubbio quello che fa uso maggiore della parola, a fronte di una ritualità gestuale abbastanza ridotta. È un sacramento che si realizza quasi esclusivamente attraverso la parola: quella ritualizzata della formula di assoluzione è soltanto una porzione, invero assai piccola, che si accompagna alle parole di accoglienza, confessione, esortazione e congedo.

Dà da pensare tutto questo. Le nostre parole di esortazione, evidente molto personali e circostanziate, assumono nel contesto celebrativo un valore “sacramentale”, che le rende più di un pio consiglio o un incoraggiamento di circostanza. Questo richiede allora che quelle parole *siano pesate con cura*, per essere degne della loro nobile collocazione.

Ecco dunque un'altra accortezza del confessore prudente: parla poco, è *misurato nelle parole*, in modo che queste, ben scelte – come i ciottoli di Davide (cf. *ISam* 17,40) –, possano risultare efficaci.

Una parola è tanto più forte ed incisiva, quanto più germoglia in un abituale silenzio interiore, e proviene da una bocca che soppesa le parole che dice. Per le parole, vale la legge che sui mercati determina il prezzo di un bene: quanto più quel bene è abbondante, tanto meno costa; quanto più è raro, tanto più diventa prezioso. Forse le nostre parole sono inefficaci, perché gli altri sono abituati a sentirne da noi troppe, e così, quand'anche ci capita di dire qualcosa di importante, viene inflazionato dall'abbondanza di tante altre parole, che si svalutano a vicenda.

Questo vale per la predicazione, ma anche per le parole di esortazione dopo l'accusa dei peccati. Potremmo darci questa regola di massima: *se il penitente ha detto tanto, non occorre riprendere tutto*; meglio sottolineare soltanto un paio di cose, quelle che intravediamo essere strategiche e che intercettano il peccato dominante. Così questi pochi consigli, sodi e concreti, rimarranno più facilmente impressi nella sua memoria del penitente e potranno forse aiutarlo a progredire nella vita cristiana.

Ecco perché in confessionale (ma non solo lì) dobbiamo *misurare le parole*. La nostra sia una parola pensata e pesata, lucida e profonda, chiara, pacata, rassicurante. Una parola che *dia da pensare* e che faccia lavorare spiritualmente. Una parola così è una gigantesca opera di carità. Il Signore ci conceda pastori che sappiano dispensare tal genere di parole!

6. Non essere ingombranti

Un buon confessore sa di essere... *soltanto un confessore!* Questa consapevolezza lo tiene umile, lo fa stare al suo posto, senza ambire ad uno spazio che non gli spetta nella vita del penitente. Mediamente, quando uno va a confessarsi ricerca da noi “solo” – si fa per dire! – il perdono di Dio, non gli interessa dell’uomo che trova dall’altra parte della grata, della sua “bravura”. E questo il confessore deve saperlo bene, per non rischiare di essere ingombrante, anche in buona fede.

Guai a fare del confessionale il proprio pulpito! Il più delle volte, siamo solo confessori di passaggio nella vita di quella persona: *il Salvatore di quel penitente c’è già e non siamo noi!* A noi il Signore affida un momento decisivo, quello della riconciliazione sacramentale, all’interno di una storia di grazia assai più vasta, che Dio va intrecciando con quella persona. È sufficiente fare del nostro meglio per la santità di quel momento, senza impicciarci di ciò che non ci riguarda.

Quanto fa bene incontrare confessori *appassionati ma discreti*, che sanno stare al proprio posto, che non legano a sé, non cercano “followers”, né sottili gratificazioni da parte dei penitenti! Va da sé che un buon confessore lascia piena libertà ai penitenti di confessarsi presso qualsiasi altro confessore, senza provarne gelosia o dar luogo a maldestri ricatti affettivi.

Quando un confessore o un direttore spirituale diventano troppo ingombranti, quando amano fare i protagonisti, Dio non può più agire con libertà attraverso di loro, perché lo strumento (il confessore) si sta ribellando nella mano dell’artista (lo Spirito Santo). E allora l’Artista divino dovrà andare alla ricerca di un altro strumento, scegliendolo tra quelli più umili, per continuare a realizzare i suoi capolavori nelle anime.

7. Ravvivare la brace

Il confessore accorto presta attenzione non soltanto al momento celebrativo, ma a tutto il tempo che è chiamato a trascorrere in confessionale. Quando si ha di fronte un turno di varie ore, bisogna arrivare attrezzati, per sapere come impiegare bene il tempo tra una confessione e l’altra, che in qualche caso potrebbe essere molto.

Se così fosse, non si tratta di tempo perso. È un tempo *donato*, al Signore e al popolo di Dio. Presidiare il confessionale custodendo accesa la sua lucina è un servizio apostolico, anche se quel giorno ci fosse dato di confessare ben poche persone. Entrare in una chiesa e trovare tutti i confessionali deserti mi fa lo stesso effetto di trovare i tabernacoli vuoti: un senso di tristezza e abbandono, di vuoto. Non si immagina il bene che può fare un prete seduto nel suo confessionale: la gente lo vede, si interroga e magari ne resta provocata; ad alcuni potrebbe saltare in mente di tornare a confessarsi; altri, pur escludendolo per il momento, si sentono comunque confortati al solo pensiero che, se soltanto lo volessero, potrebbero sempre confessarsi.

I tempi di attesa tra una confessione e l’altra sono talora molto attesi per prendere un po’ di fiato e riordinare le idee, ma non vanno vissuti come una ricreazione a fine turno. È essenziale *mantenersi in clima di preghiera* per tutto il tempo in cui stiamo in confessionale, senza divagare con la mente, né dedicarci a letture o attività che poco hanno in comune col ministero di confessori. Questa accortezza ci permetterà di restare in sintonia con l’azione dello Spirito e trovarci interiormente pronti all’arrivo di un nuovo penitente.

La preghiera del Rosario, qualche lettura spirituale, l’abbozzo di schemi d’omelie, sono attività compatibilissime con i tempi di attesa in confessionale. Meglio forse evitare la recita della Liturgia delle ore, per non massacrarla con le eccessive interruzioni. Assolutamente da evitare sono l’ozio, la

divagazione gratuita sul cellulare, come anche il disbrigo della corrispondenza o questioni gravose che assorbono la mente ed estraniavano dal raccoglimento di questo ministero. Com'è difficile accogliere un penitente con piena disponibilità di ascolto, quando uno, nei momenti precedenti, si è lasciato prendere dalle preoccupazioni delle cose da fare, o da letture estranee!

Saper pianificare con flessibilità l'eventuale tempo a disposizione è una saggia strategia pastorale.

8. Mantenere la “regia” della celebrazione

Capita talora di incontrare penitenti che hanno un gran bisogno di parlare. Pazientemente, il buon confessore vi porrà ascolto e si presterà ai loro tempi, anche se ha già colto il succo del discorso. In qualche caso, però, il penitente potrebbe debordare, perdendosi in dettagli insignificanti oppure divagando. Qui è il caso di intervenire, con garbo e belle maniere, invitando il penitente ad essere sintetico e a tornare all'argomento principale. Come ogni celebrazione, infatti, anche quella della Riconciliazione deve conservare il suo giusto “ritmo”, che non va rallentato oltre misura.

È virtù di un saggio confessore non lasciarsi portare qua e là da conversazioni inconcludenti, soprattutto qualora si accorga che il/la penitente si compiace di essere lungamente ascoltato. In questi casi, è doveroso un intervento di rettifica per riportare la confessione a ciò che è: *la richiesta del perdono divino fatta alla Chiesa, attraverso l'accusa delle proprie colpe*. Il resto è secondario e potrebbe risultare addirittura fuori luogo.

Così facendo, il confessore non viene meno alla virtù di pazienza, né alla carità dell'ascolto. Si tratta piuttosto di prudenza pastorale, per cui il confessore non si lascia sfuggire la “regia” della celebrazione, non se ne resta passivo al traino del penitente, ma sa opportunamente indirizzarlo allo scopo principale per cui egli è entrato in confessionale.

9. Puntare all'essenziale

Vengo così all'ultima accortezza che vorrei segnalare. In quanto *opera artigianale di prudenza pastorale*, ogni confessione richiede un serio *discernimento*, da intendersi nel significato originario del termine: un vagliare ciò che è davvero essenziale, puntando su quello e lasciando cadere con disinvoltura tutto il resto.

Lo impone il breve tempo a disposizione, come anche la necessità di selezionare accuratamente le cose da dire, rinunciando alla tentazione di voler commentare tutto. Un confessore prudente, arricchito del dono del consiglio, assomiglia ad un esperto *detective* che non si lascia disorientare dai tanti dettagli ma, tra questi, sa cogliere i particolari salienti, quelli decisivi in ordine all'assoluzione e al vero bene del penitente.

Questa abilità matura con l'esperienza, ma va anche chiesta in dono nella preghiera. La capacità cioè di intuire, in mezzo a ciò che il penitente gli sta dicendo, magari confusamente, quel che è davvero rilevante per qualificare la tipologia di peccati, saggiare la contrizione del penitente, accorgersi di eventuali impedimenti a procedere con l'assoluzione.

Il confessore prudente *saprà ricavare molto da poco*: a partire da informazioni parziali e forse mozze, saprà farsi un quadro sufficientemente chiaro dello stato del penitente, quanto gli basta per procedere con l'amministrazione del sacramento. Nel caso sorgano in lui seri dubbi, potrà procedere con qualche domanda opportuna, ben calibrata e mai invasiva, quasi a gettare l'amo nel punto giusto, con apparente disinvoltura. Talora, dietro una domanda generica lasciata cadere al momento giusto,

il penitente si apre narrando porzioni di vita a cui prima non aveva accennato, e che pure rientrano nella materia di confessione.

Al confessore, però, non spetta appurare l'integrità della confessione, la quale è a carico del penitente e che il confessore deve inizialmente sempre presumere. Evidentemente, non dobbiamo sostituirci al penitente nel fargli fare l'esame di coscienza, a meno che qualcuno espressamente ce lo richieda come aiuto.

Ecco perché un buon colloquio di confessione non avrà mai un tono poliziesco, né assomiglierà ad un interrogatorio o ad una "sala di tortura", come papa Francesco ha più volte ripetuto. Quello richiesto al confessore è un *ascolto attivo*, interiormente partecipe e avveduto, che si sforza di comprendere la situazione del penitente, somministrandogli con discrezione quanto al momento è per lui più importante.

Soprattutto, poi, il buon confessore non perde occasione per *richiamare le grandi verità di fede*, che non si possono affatto dare per scontato, in particolare quelle che riguardano la vita eterna. Alla spicciolata, privilegiando sempre ciò che è essenziale.

E se il confessore si accorgesse che, nonostante gli sforzi e la buona volontà, le sue parole non hanno fatto breccia nel penitente, oppure sono state addirittura fraintese, ebbene, non si scoraggerà, ma si rivolgerà con fiducia al Signore: «Ripara Tu, Signore misericordioso, alle mie mancanze involontarie, completa Tu quanto manca al mio ministero, supplisci con l'azione del tuo Spirito quanto le mie parole non hanno saputo fare».

10. Conclusione. Pregare per i penitenti

Ed è in clima di preghiera che vorrei concludere, riportando la *Pregiera del sacerdote prima di ascoltare le confessioni*, posta in appendice al vademecum: *Il Sacerdote Ministro della Misericordia Divina*, curato nel 2011 dalla *Congregazione per il clero* e disponibile sul sito della Penitenzieria.

È un testo denso di sapienza pastorale, maturata sul campo alla luce della grazia. Per questo può essere opportuno pregarlo come preparazione per il ministero delle confessioni:

Dammi, Signore, la tua sapienza che mi assista quando mi trovo in confessionale, perché sappia giudicare il tuo popolo con giustizia e i tuoi poveri con retto giudizio.

Fa' che adoperi le chiavi del Regno dei cieli in modo da non aprire a nessuno che non lo meriti, e non chiuda invece a chi merita gli sia aperto.

Fa' che la mia intenzione sia pura, il mio zelo sincero, la mia carità paziente e la mia fatica feconda.

Che io sia docile ma non remissivo, che la mia serietà non appaia severa, che non disprezzi il povero né lusinghi il ricco. Fa' che sia amabile nel confortare i peccatori, prudente nell'interrogarli ed esperto nell'istruirli.

Concedimi la grazia di essere capace di allontanarli dal male, e diligente per confermarli nel bene; che li aiuti ad essere migliori con la maturità delle mie risposte e la rettitudine dei miei consigli; che illumini ciò che è oscuro, sia sagace nelle questioni complesse e vittorioso in quelle difficili; che non mi intrattenga in colloqui inutili né mi lasci contaminare dalla corruzione; che, salvando gli altri, non perda me stesso. Amen.
